

OPUSCULA QUEDAM PER OCIUM COMPOSITA:

Occuparsi di metrica per distrarsi un po'



Paolo d'Alessandro

The article explores the circumstances under which Niccolò Perotti's De Metris, De ratione metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt and other minor writings (such as Iusiurandum Hippocratis) were composed. Special focus is placed on certain aspects of the tradition and diffusion of De metris. Though it influenced fifteenth-century editors of Servius' Centimeter, this small work still awaits a modern edition. Without doubt, the modern edition should be based on ms. Estensis Lat. 56 (= a. O. 7. 12), which preserves the final version of Niccolò Perotti's work.

1. Sankt-Peterburg, Naučno-istoričeskij archiv Sankt-Peterburgskogo instituta istorii Rossijskoj Akademii Nauk, 77/2:

Reverende in Christo pater et domine domine mi p(re)cipue.

Tertium librum Polybii iam usque a mense septembris absolvi: librarius eum in manibus habet, satis lentus est. Partem etiam quarti traduxi, ita ut paulo plus uno libro supersit. Tertium ante <Na>talem Christi per germanum meum ad te mittam: erit ut spero S(anctissimo) D(omino) n(ostro) <g>ratissimus. ...

Mittam etiam ad P(aternitatem) v(estram) per eundem germanum meum opusculum quoddam quod nuper composui de metris, ubi fere omnia metrorum genera complexus sum, et rem antea ignotam facillimam reddidi, quod certe erat in lingua nostra pernecessarium, in qua nihil tale habebamus alicuius p(re)tii. Feci hoc ut parumper quiescerem a labore traductionis, qua non parum fatigatus eram, quippe qui plus quam tres menses nunquam cessaveram neque unquam ultra quinque horas inter noctem ac diem dormiveram. Et tamen celesti favore sanus fui, qui superioribus annis autumnus solitus sum egrotare: <ani>mus faciendi rem gratam S(anctissimo) D(omino) n(ostro) tuetur me ab omnibus malis.

Sed excedo modum epistule. Valeat P(aternitas) v(estra) eqs.

(Reverendo padre in Cristo e mio eccellente signore. Già dal mese di settembre ho portato a termine il terzo libro di Polibio: ora è in mano

al copista, che è abbastanza lento. Ho tradotto anche una buona parte del quarto libro, sicché ormai me ne resta poco più di uno. Il terzo te lo manderò prima di Natale per mezzo di mio fratello: spero che sia ben accetto a S. Santità. ... Per mezzo di mio fratello, reverendo padre, ti manderò anche un libretto di metrica che ho composto di recente, dove mi sono occupato di quasi tutti i tipi di verso, divulgando in forma piana una materia altrimenti sconosciuta. E certo era davvero necessaria una simile trattazione in lingua latina, perché fino ad oggi non ve ne erano di qualche valore. Mi ci sono dedicato per riposarmi un po' dal lavoro di traduzione, che mi aveva affaticato parecchio, giacché da oltre tre mesi non me ne ero staccato e non avevo dormito più di cinque ore a notte. Eppure grazie a Dio sono stato bene, mentre gli altri anni, in autunno, di solito mi ammalavo: il desiderio di fare cosa gradita al nostro S. Padre mi protegge da tutti i malanni! Ma mi dilungo oltre la giusta misura di una lettera. Addio, padre, ecc.)

Così scriveva Niccolò Perotti in una lettera del 13 novembre 1453, preannunciando a Giovanni Tortelli l'invio a Roma, tramite il fratello Severo, del terzo libro delle *Historie* di Polibio e di un opuscolo metrico da poco composto per riposarsi dalla fatica della traduzione, che nei tre mesi precedenti lo aveva impegnato senza pause di sorta e a ritmi frenetici.¹

Quando però il *librarius* completò l'allestimento del testo polibiano, al primo opuscolo se n'era aggiunto per lo meno un secondo, visto che, nella successiva lettera al Tortelli del 5 dicembre, dopo essersi profuso in lodi per il mecenatismo di papa Niccolò V e dello stesso *cubicularius* pontificio, l'umanista parlava al plurale di "opuscula quedam ... per ocium composita":²

Ecce igitur Severus Perottus, germanus meus, tertium librum Polybii mei, item opuscula quedam a me nuper per ocium composita ad te affert, que, licet fortassis digna non sint, que in ceterorum operum, quibus maxime abundatis, conspectum venient, tamen quando ab animo tibi deditissimo proveniunt, queso te ut cum ea, qua soles, commendatione Summo Pontifici offeras tuumque atque illius de his iudicium qualecumque id fuerit ad me scribas. Vereor ne tibi forte in huiusmodi

¹ La lettera fu pubblicata per la prima volta dal Mercati (1925, 23–24), in base a copie recenziore (Vat. Lat. 6526, f. 178r e 9069, ff. 33r–34r), poiché l'originale, un tempo conservato nel Vat. Lat. 3908, era stato trafugato e fu rinvenuto solo quarant'anni dopo da Mariangela Regoliosi presso l'Archivio dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze di San-Pietroburgo: vd. Besomi e Regoliosi 1966, 129–130 e 173–174 con la tav. IV.

² La lettera, datata "Bononiae, non. decembris MCCCCLIII" e conservata in copia di mano del destinatario nel Vat. Lat. 3908, f. 222r–v (236r–v), è stata edita in Cessi 1912, 79–80 (la frase citata è a p. 80).

rebus molestus sim, sed dii faciant ut tales tibi molestias sepenumero prebere possim.

(Ecco dunque che mio fratello Severo Perotti ti porta il terzo libro del mio Polibio e alcune operette che ho recentemente composto per svagarmi. E sebbene non siano forse degne di stare alla pari di altre opere di cui senz'altro abbondate, tuttavia, in considerazione del grandissimo affetto con cui te le invio, ti chiedo di offrirle al Sommo Pontefice raccomandandogliele come fai sempre e di scrivermi, insieme alla tua, la sua opinione, quale che sia. Ho timore di importunarti con simili faccende, ma magari potessi spesso darti tali fastidi!)

Dell'invio del fratello a Roma il Perotti informava in quegli stessi giorni anche il Valla, e al Valla, come già al Tortelli, chiedeva un giudizio spassionato su quelle operette composte negli ultimi tempi, mentr'era *ociosus*:³

Severus germanus meus ostendet tibi tertium Polybii librum quem ad Summum Pontificem misi, item opuscula quaedam a me superioribus diebus cum otiosus essem composita. Tuum erit quid de iis sentias ad me scribere. Vereor enim ne id mihi obiici possit quod dici solet: ἀμαθεία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει (Thuc. II 40. 3). Ego iudicium tuum ita demum verissimum esse arbitror, si vel omnia vel aliqua tibi displicuisse intelligam.

(Mio fratello Severo ti mostrerà il terzo libro di Polibio che ho inviato al Sommo Pontefice, nonché alcuni opuscoli che ho composto per svago nei giorni scorsi. Toccherà a te scrivermi che cosa ne pensi. Temo infatti che mi si possa rinfacciare il detto 'la stoltezza genera avventatezza, il ragionamento esitazione'. Sono certo dunque che le tue valutazioni saranno perfettamente rispondenti al vero se capirò che tutto o parte non ti sia piaciuto.)

Non ci restano purtroppo né la risposta del Tortelli né quella del Valla, ma nel Vat. Lat. 1808, e cioè nell'esemplare della traduzione di Polibio conservato nella propria biblioteca, il Perotti ha copiato di suo pugno il *breve* emesso da Niccolò V il 3 gennaio del 1454:⁴

Accepimus his diebus abs te per fratrem tuum tertium librum Polybii nuper a te aeditum, qui nobis periocundus et perquam suavis fuit. Legimus praeterea avidissime quae de metris multo ingenio, acumine

³ La lettera al Valla, priva di data, ma senz'altro contemporanea di quella al Tortelli, è stata rinvenuta in copia nel ms. di Cambridge, University Library, Add. 6188, ff. 94v–95v, e pubblicata per la prima volta in Davies, 1984, 144–145 (la pericope citata è a p. 145); vd. anche la versione italiana del contributo: Davies 1986, 104–106.

⁴ L'originale del documento è andato disperso. Edizione, sulla base del Vat. Lat. 1808, f. 1v, in Georgius 1742, 207. Sul Vat. Lat. 1808 vd. d'Alessandro 2007, con una nuova edizione del breve alle pp. 126 sg. e riproduzione del f. 1v alla tav. 1.

et eloquentia scripsisti, ac dilecto filio Ioanni Arretino subdiacono nostro ut ad te quid de his sentiamus rescriberet iniunximus. Ex cuius litteris nostram de tuis iam rebus intentionem plane intelliges.

(In questi giorni abbiamo ricevuto da te, per mezzo di tuo fratello, il terzo libro di Polibio appena realizzato e ci risultò assai gradito e davvero piacevole. Abbiamo inoltre letto con grande interesse quel che di metrica hai scritto con molta competenza, acutezza ed eloquenza e abbiamo incaricato il diletto figlio nostro subdiacono Giovanni da Arezzo di esprimerti per iscritto le nostre considerazioni. Dalla sua lettera capirai chiaramente il nostro pensiero in proposito.)

Poiché il papa, dopo aver accennato al terzo libro di Polibio, afferma soltanto di aver letto *quae de metris ... scripsisti*, si dovrà concludere che anche il secondo *opusculum* trattasse, appunto, *de metris*.

Dal mese di settembre il Perotti aveva dunque finito la versione del terzo libro di Polibio, per poi dedicarsi anche al quarto libro. Se per oltre tre mesi non si era mai staccato dal lavoro — condotto, come si è detto, a ritmi frenetici — doveva aver incominciato a tradurre il terzo libro intorno al mese di giugno, verisimilmente non molto dopo essere tornato dal viaggio a Roma durante il quale aveva consegnato di persona al papa il secondo libro delle *Historie*, e che quindi si sarà svolto in primavera.⁵

In seguito, stanco di tradurre, il Perotti si dedicò alla composizione del *De metris*, completato nella prima metà di novembre, e infine mise mano a un altro *opusculum*, pure di carattere metrico, che, a mio giudizio, si può identificare soltanto con l'*Epistola de generibus metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt*, da datare perciò nel periodo compreso tra il 13 novembre e il 5 dicembre 1453.⁶ Se poi nella lettera prefatoria al fratello Pirro viene fatto riferimento all'epigramma del Bessarione in memoria di Gemisto Pletone, la cui morte è collocata a metà del 1454 dal Monfasani,⁷ posso solo immaginare una successiva aggiunta del Perotti, intervenuto a correggere in un secondo tempo il proprio manoscritto di lavoro prima di affidarlo a un copista di professione per la 'messa in pulito'.

2. A dire il vero, tra i sessanta e i novanta giorni per stendere due trattatelli di metrica, non sono molti, tanto più se a dedicarvisi si è spinti dal desiderio di distrarsi dalle fatiche di una traduzione impegnativa. Del resto tutt'altre

⁵ Sulle fasi di composizione della traduzione polibiana vd. d'Alessandro 2001, in cui, a p. 143, datavo il viaggio più genericamente tra gli ultimi giorni del 1452 e i primi mesi del 1453.

⁶ Vd. Mercati 1925, 25 sg., di cui in generale accolgo la ricostruzione cronologia proposta nel capitolo II, pp. 16 sgg.

⁷ Monfasani 1981.

motivazioni di questo nuovo fervore compositivo e, anzi, una ben più profonda interpretazione del concetto stesso di *otium* fornirà più tardi lo stesso Perotti scrivendo a Iacopo Costanzi da Fano una lettera che in parte della tradizione manoscritta e, soprattutto, nella copia conservata nella biblioteca dell'umanista, il manoscritto estense Lat. 56 = α O. 7. 12, figura poco dopo i due opuscoli metrici, inframezzata solo dalla traduzione dello *iusiurandum Hippocratis* e seguita dalle diverse redazioni latine dell' ἐπίγραμμα Πτολεμαίου.⁸

“Adunque” — per usare le parole del Mercati⁹ — “Niccolò vi racconta di essersi infine, dopo una gioventù distratta ed incostante, totalmente dedicato agli studi in sull'entrare dell'anno 25° dell'età sua e di avervi già atteso indefessamente ben c i n q u e m e s i ¹⁰ senza fare quasi niente altro e nondimeno trovarsi meglio di salute. Aggiunge di avere in q u e s t o t e m p o molto letto e molto imparato e di avere anche scritto alcune cose, e cioè tre libri di Polibio, uno sui metri usati da Orazio e da Boezio, il giuramento d'Ippocrate, moltissime lettere, talora anche dei versi, e di avere recentemente tradotto un epigramma su Tolomeo per ordine del suo padrone, il quale l'ha fatto trascrivere nel proprio nuovo bellissimo esemplare della *Geografia*”.

Quella che Perotti descrive nella lettera al Costanzi non è una riforma ‘morale’ della sua persona, ma una sorta di conversione totale agli studi. Il carattere genuinamente ‘letterario’ di questa epistola, ricca di allusioni ai testi degli antichi e destinata a circolare quale modello di epistolografia per volontà dell'autore medesimo, è stato messo recentemente in evidenza dallo Charlet, che ha dimostrato come la scelta di dedicarsi completamente agli studi letterari sia stata formulata contaminando almeno quattro diverse lettere di Plinio (I 3, I 9, III 7 e 24).¹¹ Ai nostri fini, sarà opportuno rileggerne i §§ 4 sgg.:¹²

Nunc vero quintum et vigesimum iam annum ingressus coepi fragilitatem et mortalitatem nostram et fortunae instabilitatem mecum reputare et talia quaedam loqui: Quid agis miser? Quid in rebus inanibus ac momentaneis tempus absumis? Divitias paras? At hae tuae non erunt. Fortuna cum dederit, arripiet et in alium cumulatam a te tot laboribus pecuniam transferet. Honores quaeris? At nullus honor, nulla dignitas, nulla gloria maior aut excellentior aut firmior esse potest quam quae

⁸ Vd. d'Alessandro 1992, in particolare 138 sgg. (dove, a p. 138, πτολέμαιον andrà ovviamente corretto in Πτολεμαίου).

⁹ Mercati 1925, 21.

¹⁰ Qui e più oltre, all'interno della citazione, lo spaziato è del Mercati.

¹¹ Vd. Charlet 2003.

¹² Oltre all'edizione ‘provvisoria’ della lettera fornita in Charlet 2003, 56–58, ho tenuto conto delle lezioni attestate dall'Estense Lat. 56 = α. O. 7. 12, ff. 116r–119v.

virtute et studiis litterarum comparatur. ... Quin potius, relictis ceteris rebus fugacibus et caducis, quicquid est temporis, quod certe perexiguum est, ad studia litterarum confers et, quando negatur diu vivere, relinquere aliquid conaris quod te vixisse testetur? ... Arripere haec tibi agros, arripere fortunas, arripere etiam, si libuerit, principis tui gratiam poterit. Litteras vero vel si quam laudem ex earum studiis assecutus es, quae omnia beneficio principis tui tibi obtigerunt, non poterit. Quis hoc credat, posse fortunam principis gratia te privare, beneficio non posse?

Haec atque alia huiusmodi mecum reputans et quasi cum altero loquens decrevi — praesertim si ita tibi videbitur — vitae meae statum omnem mutare et relictis ceteris omnibus negotiis totum me studiis litterarum tradere, in his dies noctesque versari, hoc mihi patrimonium, has fortunas, hoc viaticum senectuti meae parare. Iam enim senex mihi videor, quintum et vigesimum aetatis annum ingressus. Nam quantum est quod superesse potest, etiam si diutissime vixero? Volui tamen, antequam te consulerem, hanc vivendi rationem experiri. Itaque quintum iam mensem ita in studiis versor, ut vix tantum a libris secedam, quantum exiguum in principem meum servitium et curandi corporis necessitas cogit, et tamen ita valeo, ut non solum — quod vererbar — non obesse mihi ocium intelligam, sed incredibilem etiam ad validitatem corporis percipere fructum videar, sive natura mea talis sit, sive iocunditas ipsa mentis tantum ad salutem corporis conferat.

(Ed ora che sono entrato nel venticinquesimo anno di vita ho cominciato a considerare fra me e me la nostra fragilità e mortalità e l'instabilità della sorte, e a dirmi più o meno così: 'Ma che cosa fai, disgraziato? Perché perdi tempo in faccende vane e transeunti? Desideri la ricchezza? Ebbene non ti apparterrà. La sorte, una volta dato, ti toglierà il denaro e assegnerà ad un altro quello che tu avrai accumulato con tanta fatica. Cerchi gli onori? Ma nessun onore, nessun prestigio, nessuna gloria potranno essere maggiori o più eccellenti o più solidi di quelli che ti sarai procurato con la virtù e gli studi letterari. ... Perché piuttosto non abbandoni tutte le altre cose fugaci e caduche e non dedichi agli studi letterari tutto il tuo tempo, che di certo è assai poco, e giacché non è permesso di vivere a lungo, non cerchi di lasciare qualcosa in grado di attestare che tu hai effettivamente vissuto? ... Essa [cioè la sorte] ti potrà strappare le terre, strappare le ricchezze, strappare perfino — se mai è possibile — il favore del tuo principe. La cultura letteraria, invece, non potrà strappartela, se mai hai conseguito un qualche merito con quegli studi, che in tutto e per tutto ti sono toccati come un beneficio concesso dal tuo principe. Chi lo potrebbe credere: la sorte ti può privare del favore del principe, ma non del beneficio concesso?' Rimuginando tra me e me questi e simili pensieri, quasi come se parlassi con un'altra persona, ho deciso — tanto più se sa-

rai d'accordo con me — di mutare radicalmente la mia condotta di vita e, abbandonati tutti gli altri affari, di dedicarmi interamente agli studi letterari, di immergermi in essi notte e giorno, di assicurarmi questo patrimonio, queste ricchezze, questo viatico per la vecchiaia. Del resto già mi sembra di essere vecchio, ora che ho ventiquattro anni compiuti. Giacché quanto poco mi può restare, anche se la mia vita sarà lunghissima? Prima di consigliarmi con te, tuttavia, ho voluto sperimentare questo modo di vivere. Perciò da più di quattro mesi sono a tal punto immerso negli studi che a stento, di tanto in tanto, mi allontano dai libri, quel poco che è indispensabile per servire il mio principe e per le necessità fisiche, e tuttavia sto davvero bene e non solo capisco che l'ozio [letterario] non mi reca alcun danno, come pure temevo, ma mi sembra anzi di ricavarne un incredibile giovamento fisico, vuoi perché tale è la mia natura, vuoi perché la serenità stessa della mente contribuisce a tal punto alla salute del corpo.)

Quando scrive al Costanzi, il Perotti ha da poco compiuto i 24 anni e già si considera vecchio. Nei cinque mesi precedenti — egli dice — si è completamente dedicato agli studi e la sua salute non ne ha risentito. Se al Tortelli aveva descritto come forsennato il ritmo di vita sostenuto durante i tre mesi di lavoro sul terzo libro di Polibio, qui la dedizione allo scrittoio e la rinuncia al sonno appaiono una scelta di vita; se davanti al *cubicularius* di Niccolò V la stanchezza della traduzione serviva a giustificare la parentesi del *Demetris*, nella lettera all'amico Iacopo tanto Polibio quanto gli opuscoli sono tra i frutti della nuova *vivendi ratio*; ritorna la stupita constatazione che il regime di vita adottato non gli ha nuociuto sul piano fisico, ma non è più lo "animus faciendi rem gratam Sanctissimo Domino" a proteggerlo "ab omnibus malis", bensì la dedizione stessa allo studio, vale a dire — appunto — l'*ocium*, che evidentemente, a differenza di quanto temeva, si addice alla sua natura arrecandogli soddisfazione.

3. Del resto, anche se giovava a distrarlo dalle fatiche della traduzione polibiana, l'*ocium* scelto dal Perotti non era scevro da applicazione e sudore. La metrica è materia ostica anche oggi, ma alla metà del Quattrocento era una disciplina decisamente negletta: occorreva confrontare le nozioni apprese dagli autori medievali con la lezione dei metricisti antichi o tardoantichi, sia latini che greci,¹³ e alla difficoltà intrinseca del lavoro si aggiungevano le precarie condizioni testuali in cui versava la gran parte delle fonti disponibili.

¹³ Per le fonti utilizzate dal Perotti rinvio senz'altro alla bibliografia discussa nella precedente relazione da Karsten Friis-Jensen.

li. L'umanista dovette accorgersene sulla sua pelle se, rivolgendosi al veronese Iacopo Schioppo, dedicatario del *De metris*, scriveva:¹⁴

Qua in re incredibile dictu est quos sustinuimus labores. Adeo quippe omnia non solum praecepta artis, verum etiam pedum ac metrorum nomina corrupta erant, ut necesse fuerit compluris ad ea reperienda non solum Latinos, verum etiam Graecos libros evolvere; nova quoque exempla investiganda fuere, multa etiam nostro Marte componenda. Quod si unquam evigilatae a nobis noctes et epota, ut ille inquit, fuligo lucubrationum ac sudatae vestes fructus aliquid pepererint, amplissimum videbor laborum meorum praemium consecutus.¹⁵

(A questo proposito è incredibile a dirsi quale fatica abbiamo sostenuto. Giacché non solo la dottrina scientifica nella sua interezza, ma addirittura le denominazioni dei piedi e dei metri erano a tal punto corrotti da rendere inevitabile per il loro recupero compulsare moltissimi libri non solo latini ma anche greci; è stato anche necessario andare in cerca di nuovi esempi, e in molti casi perfino comporli per l'occasione. Che se mai avranno procurato un qualche frutto le notti trascorse nella veglia e — come dice Quintiliano — il fumo delle candele ebro di meditazioni e le vesti bagnate di sudore, mi sembrerà di aver conseguito un premio più che abbondante per le mie fatiche.)

Ovviamente, la novità dell'argomento esponeva il Perotti, come ogni altro pioniere, a fraintendimenti ed errori da cui oggi siamo preservati grazie ai moderni strumenti bibliografici e, in particolare, ai lessici specifici.¹⁶ Per esempio, Niccolò chiama *bacchius* il piede costituito “ex prima brevi et duabus longis”, conformandosi in ciò a una lunga schiera di metricisti che, tra i Greci, abbraccia Efestione e i suoi commentatori ed epigoni fino a Tzetze e agli *scolia* in Aristofane, e che, tra i Latini, parte da Quintiliano arrivando a Diomede, Prisciano, Beda e Giuliano di Toledo. Il piede contrario, costituito da due sillabe lunghe e da una breve, è perciò il *palimbacchius*, come per lo più è chiamato dai Greci a partire da Efestione e, tra i

¹⁴ Nelle citazioni del *De metris* e dell'*Epistula de generibus metrorum* mi baso prevalentemente sul testo fornito dall'Estense Lat. 56 = α. O. 7. 12, da me collazionato con l'*editio princeps* (Bologna 1471, presso Baldassarre Azzoguidi: Hain 12709 = BMC VI 798) e con alcuni dei restanti testimoni. Nel codice estense l'epistola dedicatoria allo Schioppo figura ai ff. 62r–63v e, in particolare, il passo citato al f. 63r–v.

¹⁵ Le parole *ut ille inquit*, che rinviano a Quint. *inst.* XI 3. 23, sono un'aggiunta marginale di mano del Perotti nel citato manoscritto estense: vd. *infra*, al § 6.

¹⁶ Penso soprattutto al *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, di cui è stato recentemente pubblicato il primo volume (Morelli 2006).

Latini, anche da Quintiliano.¹⁷ Scrive dunque il Perotti nel capitolo *De numero pedum*.¹⁸

Pedes omnes duodetriginta numero esse constat. Ex his quatuor dissyllabi sunt, trissyllabi octo, quadrisyllabi sexdecim. ... Trissyllaborum vero primus molossus seu trimacrus ex tribus longis constat, ut 'virtuti'. ... Sextus bacchius ex prima brevi et duabus longis, ut 'Quirino'. Septimus palimbacchius huic contrarius, ut 'Augustus'.

(I piedi sono in tutto ventotto. Quattro di essi sono dissillabici, otto trissillabici, sedici quadrisillabici. ... Il primo dei piedi trissillabici, poi, cioè il molosso o trimacro, è costituito da tre [sillabe] lunghe, come *vīrtūtī*. ... Nel sesto, cioè nel baccheo, la prima sillaba è breve e le altre due sono lunghe, come in *Quīrīnō*. Il settimo, il palimbaccheo, è l'opposto del precedente, come *Aūgūstūs*.)

L'umanista non poteva invece sapere che, rifacendosi a Dionigi di Alicarnasso e all'allora ignoto Cesio Basso,¹⁹ un gruppo minoritario di autori usava all'opposto chiamare baccheo il piede formato da due lunghe e una breve e, invece, ἀντίβακχος (e in latino *antibacchus* o *antibaccheus* o *antibacchius*) il piede costituito da una breve e da due lunghe.²⁰ È comprensibile perciò che, nel capitolo *De choriambicis*, il Perotti si trovasse in una certa difficoltà nell'illustrare, sulla scia dell'omonimo capitolo di Servio, le quattro *species* del verso coriambico, e cioè:

1) l' "aristophanium constans monometro et amphibracho sive bacchio, ut: 'purpureus tyrannus'" (l'aristofanio costituito da un monometro [*scil.* coriambico] e da un anfibraco o da un baccheo, come: *pūrpūrēūs tŷrānnus* ||),

2) l' "anacreontium constans dimetro et amphibracho sive bacchio, ut 'Virgilius Mantua quem creavit'" (l'anacreonte costituito da un dimetro [*scil.* coriambico] e da un anfibraco o da un baccheo, come: *Vērgīlŭs Māntŭā quēm crēāvīt* ||),

3) il "sapphicum constans trimetro et amphibracho sive bacchio, ut: 'dulcisonae Pierides versifico favete'" (il saffico costituito da un trimetro [*scil.* coriambico] e da un anfibraco o da un baccheo, come: *dŭlcīsōnā Pīērīdēs vērsīfīcō fāvēte* ||),

4) il "calimachium, constans tetrametro et amphibracho sive bacchio, ut: 'armipotens Mars genitor <Romulide> da veniam precamur'" (il callimacheo

¹⁷ Quint. *inst.* IX 4. 42; cf. anche *inst.* IX 4. 102.

¹⁸ Est. Lat. 56 = α. O. 7. 12, ff. 64v–65r.

¹⁹ Come si sa, il *De metris* di Cesio Basso fu rinvenuto, anepigrafo e acefalo, verso la fine del 1493 da Giorgio Galbiate "ductu et auspiciis Georgii Merulae": vd. Morelli 2000 e la bibliografia ivi citata.

²⁰ Vd. i passi raccolti da Romeo Schievenin, s. vv. ἀντίβακχος e βακχεῖος, in Morelli 2006, 138–141 e 295–309.

costituito da un tetrametro [*scil.* coriambico] e da un anfibraco o da un baccheo, come: *ārmīpōtēns Mārs gēnītōr <Rōmūlīdē> dā vēnīās prēcāmur ||*).²¹

Subito dopo, infatti, egli aggiunge.²²

Libet hoc loco admonere te, Iacobe, caeterosque, si qui tamen erunt qui hoc nostrum opusculum legent, Servii grammatici artem, in qua praecepta de choriambicis tradit, ab ignaris litterarum librariis corruptam fuisse nullumque me hactenus librum, cum plusquam ducentos legerim, sine menda reperire potuisse, siquidem semper pro ‘amphibracho et bacchio’ ‘antibacchius’ legitur, cum tamen exempla de amphibracho bacchioque subiiciantur. Quo factum est ut Beda posterioresque omnes qui de metris scripsere hoc in loco ineptissime erraverint. Etenim cum Servii exempla haud respondere praeceptis eius animadverterent, nequaquam intelligentes praecepta apud hunc auctorem, non exempla, corrupta esse, ipsa quoque exempla, dum emendare se putant, corruerunt. Sed utinam hoc loco duntaxat fallerentur nec eorum scripta variis ubique erroribus scaterent!

(E d’uopo avvertirti, Iacopo, e avvertire tutti quanti leggerano questo nostro libretto, se mai ve ne saranno, che il manuale del grammatico Servio, nel capitolo in cui tratta dei versi coriambici, è stato riempito di corrottele da copisti analfabeti e finora, pur avendone consultato più di duecento copie, io non sono riuscito a trovarne nessuna senza errore: in tutte infatti si legge *antibacchius* invece di *amphibrachus et bacchius*, anche se poi gli esempi citati hanno l’anfibraco e il baccheo. Ne è risultato che Beda e tutti i metricisti successivi in questo punto hanno grossolanamente sbagliato. Accorgendosi infatti che gli esempi di Servio non corrispondevano alla dottrina, ma non rendendosi conto

²¹ Est. Lat. 56 = α. O. 7. 12, ff. 85v–86r; cf. Serv. *GL* IV 463. 1–15 = p. 32. 1–12 Soraci: “de choriambicis. metra choriambica principaliter constant choriambo; verum quod durius suo pede claudantur, accipiunt in fine antibacchum. sed ex multis haec quattuor usui tradenda subieci. de aristophanio. aristophanium constat monometro et antibaccho, ut est hoc: ‘purpureos tyrannos’. de anacreontio. anacreontium constat dimetro et antibaccho, ut est hoc: ‘Vergilius Mantua quem creavit’. de sapphico. sapphicum constat trimetro et antibaccho, ut est hoc: ‘dulcisonae Pierides versifico fauete’. de callimachio. callimachium constat tetrametro et antibaccho, ut est hoc: ‘armipotens Mars genitor Romulidarum venias precamur’” (Sui metri coriambici. I metri coriambici sono costituiti in prevalenza dal coriambo, ma poiché questo piede risulta troppo duro in clausola, ammettono alla fine l’antibaccheo. Tra i tanti versi raccomando all’uso i seguenti quattro. 1) L’aristofanio. L’aristofanio è formato da un monometro e da un antibaccheo, come nel caso seguente: *pūrpūrēūs tŷrānos ||*. 2) L’anacreonteo. L’anacreonteo è formato da un dimetro e da un antibaccheo, come nel caso seguente: *Vērgīlīūs Māntūā quēm crēāvit ||*. 3) Il saffico. Il saffico è formato da un trimetro e da un antibaccheo, come nel caso seguente: *dūlcīsōnāe Pīērīdēs vērsīfīcō fāvēte ||*. 4) Il callimacheo. Il callimacheo è formato da un tetrametro e da un antibaccheo, come nel caso seguente: *ārmīpōtēns Mārs gēnītōr Rōmūlīdārūm vēnīās prēcāmur ||*).

²² Est. Lat. 56 = α. O. 7. 12, f. 86r–v.

che era la dottrina e non gli esempi a essere stati corrotti nel suo manuale, hanno a loro volta corrotto gli esempi, mentre credevano di correggerli. Ma magari si fossero sbagliati solo qui e non avessero infarcito di errori i loro scritti a ogni piè sospinto!)

In noi moderni, scaltriti conoscitori dei grammatici latini, può suscitare una qualche curiosità la menzione di un'opera di Beda in cui gli esempi serviani sarebbe stati adattati in modo da terminare con un due sillabe lunghe e una breve. Ma, soprattutto, ben conoscendo l'uso di Servio di chiamare *antibacchus* il piede denominato più spesso *bacchius*, siamo portati a sorridere davanti alle roboanti parole del Perotti, che a torto vorrebbe correggere il testo serviano vantandosi di aver compulsato addirittura duecento esemplari manoscritti dell'opera incriminata: evidente esagerazione, se si considera che al giorno d'oggi il censimento dei testimoni del *Centimeter* non supera le settanta unità!

Sono incidenti che, come si accennava, possono capitare a un pioniere, tanto più se il pioniere — diciamolo francamente — è consapevole ed orgoglioso della propria bravura.

4. In proposito, tuttavia, resta ancora un'osservazione da fare, se non altro per liberare l'amico Sandro Boldrini da un cruccio che lo tormenta da ben dieci anni. Egli ha infatti constatato che, laddove segue Servio, il Perotti riflette le lezioni attestate negli incunaboli del metricista tardoantico e, come tali, registrate sotto il *siglum* ς nell'apparato critico dell'edizione fornita a suo tempo dal Keil all'interno della grande raccolta dei *Grammatici Latini*.²³ Stando così le cose, il Boldrini giunge perciò alla ragionevole conclusione che l'umanista, nel mettere a frutto il *Centimeter*, "ha utilizzato un codice uguale o simile a quello che sarà alla base delle edizioni a stampa quattrocentesche e del primo '500 del grammatico antico".²⁴ Si tratta — per la precisione — dell'edizione di Lorenzo Astemio, datata 1475 e già collazionata dal Gaisford, delle edizioni veneziane del 1493 e del 1502 e di quella augustana del 1520. Il Keil non disponeva infatti dell'*editio princeps* del 1473,

²³ Keil 1864, 449–467.

²⁴ Boldrini 2000, 40. Un codice di Servio, precocemente privo dei fogli contenenti Serv. GL IV 460. 25–465. 6, fu copiato dal Perotti "quum Ferariae apud magnificum et generosissimum virum D. Guliel(mum) Gr. esset duodevicesimumque aetatis suae annum ageret" (mentre, diciassettenne, si trovava a Ferrara al servizio del magnifico e nobilissimo signore Guglielmo Gr[ay]): si tratta dell'Urb. Lat. 1180, su cui tra il 1453 e il 1461 Jean Jouffroy, vescovo di Arras ma non ancora cardinale, fece esemplare il Vat. Lat. 1485, pure lacunoso. La bibliografia più recente su i due manoscritti è citata in Bianchi e Rizzo 2000, 610 n. 63, dove tuttavia, per una svista, si continua a datare il Vat. Lat. 1485 all'anno 1448 sulla scorta di Nogara 1912, 17–18; vd. invece Marucchi 1985, 112 n. 45.

successiva comunque all'*editio princeps* del *De metris* perottino, che a sua volta risale al 1471.

Senonché, come informa appunto l'apparato del Keil, nei quattro luoghi del capitolo serviano *De choriambicis*, dove i migliori manoscritti tramandano l'accusativo *antibacchum* o l'ablativo *antibaccho*, questi incunaboli e queste cinquecentine serviane recano costantemente *amphibrachum et bacchium* ovvero *amphibracho sive bacchio*. Ne conseguirebbe, secondo il Boldrini, che "nel codice serviano utilizzato da Perotti era sicuramente scritto 'anfibraco e bacchio', così come in quello su cui si fondano le prime edizioni a stampa, anche se" — e questo è giocoforza ammetterlo — "l'umanista ha sicuramente visto uno o più manoscritti ... che recano ... *antibacchius*: una bugia, dunque, raccontata certo per l'ambizione di aumentare i propri meriti". Il Boldrini conclude sconsolato: "La lezione di metodo, che potrebbe definirsi pre-lachmanniana, resta:²⁵ noi, comunque, avremmo preferito che Perotti non fosse ricorso a quella bugia".²⁶

Per mio conto, invece, sarei certo che il Perotti non ha detto nessuna bugia. Come mi comunica infatti Martina Elice, in procinto di pubblicare una nuova edizione del *Centimeter* sulla base di quasi settanta testimoni, in luogo del corretto *antibacchus* alcuni codici dell'opera, in parte del sec. XV, se non addirittura del sec. XVI, recano talora *bacchius* talora *amphibrachus*, ma, a quanto pare, non ce n'è neppure uno che si serva dell'espressione *amphibrachus sive bachius* attestata dalle edizioni quattro-cinquecentesche.

Il ragionamento del Boldrini andrà dunque capovolto. Come afferma lo stesso Perotti, egli leggeva nel testo serviano a sua disposizione la genuina lezione *antibacchus* e, ignorando la complessità della tradizione metricologica antica e le abitudini terminologiche delle diverse scuole, se ne lamentava, sia pure a torto, nel *De metris*, proponendo di correggerla con una locuzione più usuale e insieme più esplicita, perché teneva conto della possibilità che, per la ben nota *indifferentia* dell'ultima sillaba, al posto della clausola bacchiaca si potesse avere una sequenza prosodicamente misurabile come un anfibraco.²⁷ A pochi anni di distanza dalla stampa del *De metris*, di tale proposta si ricordarono i primi editori del *Centimeter*, che, dunque, corresse- ro il testo serviano *praeunte Perotto*.

²⁵ In proposito vd. già Boldrini 1998a, 30 = 1998b, 522.

²⁶ Boldrini 2000, 41.

²⁷ Tutta la tradizione grammaticale antica insiste sulla *indifferentia* dell'ultimo elemento del verso (*ultima syllaba* secondo la terminologia usata da gran parte degli antichi), come pure dell'ultimo elemento del primo *colon* degli asinarteti: si vedano in proposito Caes. Bass. *GL* VI 256. 21–25 = fr. *6 (*GRF* 134). 38–44 Mazzarino, e le altre testimonianze raccolte da Martina Elice, s. vv. ἀδιαφορία e ἀδιάφορος, in Morelli 2006, 2–12.

5. È questa una delle tante dimostrazioni della fortuna di cui godette sin da subito il *De metris*, come pure il *De generibus metrorum*, rispondendo a una necessità largamente diffusa e avvertita non solo dai dotti. Ne è prova, del resto, la precocità dell'*editio princeps*, precedente — si è detto — a quella di Servio, e le numerose stampe successive al 1471, in cui i due opuscoli sono spesso affiancati proprio al trattatello di Servio. Ne sono prova soprattutto i numerosi manoscritti da cui le due opere sono tramandate, alcuni anche molto vicini alla data di composizione.²⁸

In un certo senso, anzi, potremmo dire che la fortuna dei testi fu tale che la loro diffusione sfuggì di mano al Perotti. Sappiamo infatti che, al termine di un lavoro, l'umanista era solito provvedere anzitutto alla 'messa in pulito' del proprio brogliaccio, facendo allestire da copisti di professione una bella copia che correggeva e rubricava personalmente prima di affidarla al miniatore, per poi conservarla nella propria biblioteca e utilizzarla, all'occorrenza, come modello per la divulgazione dell'opera. Nel caso dei cinque libri di Polibio, per esempio, a parte l'esemplare consegnato in più riprese al papa, i due sontuosi manoscritti immediatamente approntati per Pietro da Noceto e per Malatesta Novello e, forse, un terzo in scrittura corrente, richiesto da Vespasiano da Bisticci, dovettero essere trascritti contemporaneamente dalla bella copia destinata alla biblioteca dell'autore e conservata ancora 'squadernata' affinché, via via che i singoli fascicoli venivano riprodotti da un primo copista, potessero passare nelle mani del secondo.²⁹

Significativa in proposito è la vicenda dell'*Enchiridium Epicteti*, di cui ben conosciamo i rapporti stemmatici tra i diciannove manoscritti oggi identificati.³⁰ Senza eccezioni, infatti, essi discendono tutti, direttamente o indirettamente dalla bella copia dell'opera, il Guarneriano 204, di mano di un copista professionale e non esente da qualche errore di trascrizione sfuggito alla revisione del Perotti, che pure intervenne a rubricarlo e a corredarlo di *notabilia* marginali. La circostanza che non restino copie immuni da tali sviste e risalenti a uno stadio più alto della tradizione, cioè al brogliaccio originale della traduzione, dimostra che quest'ultimo, dopo essere stato trascritto 'in pulito', fu accantonato.

La tradizione manoscritta dell'*Enchiridium Epicteti* è inoltre indicativa anche sotto un altro profilo. Il Perotti si rivela spesso distratto nell'eseguire il lavoro di correzione e rubricatura della bella copia, lasciandosi sfuggire errori anche rilevanti all'interno di passi in cui, viceversa, interviene a modificare banali imperfezioni di ortografia. Malgrado questa apparente noncu-

²⁸ Per un elenco, peraltro incompleto, dei testimoni dei due *opuscula* perottini vd. Oliver 1954, 147 sg.

²⁹ Vd. d'Alessandro 2007, 121 sgg.

³⁰ Vd. Oliver 1954, 40–58, e d'Alessandro 1995.

ranza, l'umanista però, assecondando un'abitudine diffusa, non rinunciava a ritornare sulle proprie opere anche a distanza di molto tempo e a introdurre varianti di cui, quando possibile, informava anche gli amici e i corrispondenti in possesso di una copia del testo. Nel caso dell'*Enchiridium*, per esempio, una volta resosi conto della differenza concettuale tra *aegrotatio* (male fisico) ed *aegritudo* (male dell'animo), riprese tra le mani il Guarneriano 204 ed erase due occorrenze della lezione *aegrotationes* (pl.) usata impropriamente, sostituendovi di propria mano il più corretto *aegritudines*. Delle modifiche apportate diede inoltre notizia agli amici, che infatti, in almeno due casi, si affrettarono a registrare la variante indicata negli esemplari dell'opera di loro proprietà ed anzi, andando oltre le intenzioni dell'autore, la introdussero anche in un terzo luogo, in cui invece la lezione *aegrotationes* risultava del tutto appropriata.³¹

6. Molto diversa appare invece la storia del *De metris* e del *De generibus metrorum*. Sia dipeso dall'impegno richiesto ai copisti di fiducia dal contemporaneo allestimento del Polibio; sia dipeso dalla difficoltà di approntare nel medesimo tempo un esemplare degli *opuscula* per il Papa e altri per Iacopo Schioppo, per il fratello Pirro e per Iacopo Costanzi; sia dipeso dall'esigenza di individuare altri testi da affiancare a tali brevi operette allo scopo di realizzare un codice di dimensioni non troppo ridotte, fatto sta che la diffusione cominciò a monte dell'esemplare destinato alla biblioteca di casa Perotti, sicché la tradizione manoscritta risulta per lo meno bipartita.

Da un lato abbiamo l'Estense Lat. 56 = α O. 7. 12, vergato da un copista ma corretto e rubricato dall'autore medesimo, che al f. 1r, sotto i primi undici versi della *Perihegesis* di Prisciano, inquadrati da una variopinta cornice 'a bianchi girari' arricchita di motivi zoomorfi, vi fece dipingere il proprio stemma circondato da una ghirlanda di alloro sostenuta da due putti alati (tav. 1). La prima sezione del manoscritto, fino al f. 61v, contiene opere di Prisciano e di Rufino di Antiochia e su di essa, dopo aver effettuato il lavoro di rubricatura, il Perotti non è più tornato.³² La seconda sezione, compresa tra f. 62r e f. 120r, tramanda invece il *De metris*, il *De generibus metrorum*, lo *iusiurandum Hippocratis* e la lettera al Costanzi con il testo greco e le traduzioni latine dell' *ἐπίγραμμα Πτολεμαίου*. Su questi testi

³¹ Vd. Oliver 1954, 44, e d'Alessandro 1995, 314–316.

³² Cf. d'Alessandro 2004, LXXVI. Sull'Estense risultano esemplati i ff. 41r–118r del Vat. Lat. 3027 (fatto allestire per il vescovo di Arras Jean Jouffray), di cui perciò in d'Alessandro 2004, LXIX, non ho ritenuto di dover riferire il contenuto (me lo rimprovera il recensore della *Rivista di filologia e di istruzione classica* 133, 2005, 352–355, a p. 354, che del resto preferisce spesso ignorare il contenuto delle note a piè di pagina del volume recensito: vd. per es. *ibid.* 353 e cf. d'Alessandro 2004, XIX sg. con le note 9 e 12, nonché XXXIV n. 65).

l'autore è intervenuto versimilmente a più riprese. Con il medesimo inchiostro rosso usato in sede di rubricatura aggiunge nel testo parole e passi greci volutamente tralasciati in lacuna dal copista, traccia i segni di lunga e di breve sui versi di cui offre la scansione, correda di *notabilia* i margini del codice e infine provvede a qualche correzione ortografica: qua e là appone la cediglia sotto una *e* ritenuta dittongo (per esempio *pr̄ecipue* invece di *precipue*, *syllab̄e* al posto di *syllabe*, ma anche *c̄eteri* in luogo di *ceteri*); altrove separa parole che, nella fretta, erano state scritte attaccate; talora aggiunge nell'interlinea un'acca ritenuta mancante (*trochaicha* per *trochaica*!) o una consonante doppia laddove il copista usava la scempia (*bacchius* anziché *bachius*); di tanto in tanto trasforma una *i* in *y* o, viceversa, una *y* in *i* (*eurypideum* per *euripideum*, ma *simonidium* per *symonidium*); in qualche punto si preoccupa di migliorare la punteggiatura. Alcune correzioni sono più consistenti: *anacreantium* è corretto in *anacreontium*; *revertimur* risulta mutato in *revertitur*; *mater*, erroneo *incipit* di un verso oraziano, viene sanato in *matre*; per due volte, citando il verso di Hor. *carm.* II 18. 2: “*mea renidet in domo lacunar*”, il copista aveva scritto *remdet*: la seconda volta il Perotti se n'è accorto e, intervenendo in inchiostro rosso, ha trasformato la *m* in *ni*.

La bella copia estense era inoltre inficiata da alcune omissioni, dovute a salti dal simile al simile.³³ Qualche volta — non sempre! — l'autore se n'è avveduto: in un caso, al f. 81r, nell'elenco delle diciannove specie di versi dattilici, ha integrato nel margine inferiore la quarta specie, omessa dal copista, introducendo la pericope con la *Q* di *Quarta* scritta in inchiostro rosso, come le lettere incipitarie di tutti gli altri paragrafi del capitolo (tav. 2).³⁴ Altrove, come ad esempio al f. 68r, dove, tra le parole *aut catalecticum* e le parole *aut hypercatalecticum*, il copista aveva omesso *aut acatalecticum*, l'integrazione marginale è invece effettuata dal Perotti in inchiostro nero (tav. 3).

Veri e propri ripensamenti dell'autore sono poi alcune aggiunte interlineari o marginali introdotte nella *praefatio* del *De metris* a Iacopo Schioppo: “ita” alla r. 4 del f. 62v e “ut ille inquit” nel margine destro della pagina successiva (tav. 4).³⁵ Infine, come già nell'*Enchiridium*, anche nel *De metris* il Perotti è intervenuto per due volte in rasura. Nella redazione originale

³³ Vd. Boldrini 2000, 35 sg.

³⁴ In realtà il copista, saltando da *hypercatalectico ut a catalectico ut*, aveva omesso l'esempio della terza specie di verso dattilico, un archilocheo, e la sola definizione della successiva; non avvedendosi, il Perotti integra l'intero paragrafo dedicato alla quarta specie, un alcmanio, lasciando immutata l'errata esemplificazione della precedente; vd. in proposito Boldrini 2000, 36 e n. 23 a p. 42.

³⁵ Vd. *supra*, alla nota 15.

dell'opera, fedelmente riprodotta dal copista nel manoscritto estense, vi erano ben tre occorrenze del verso: "cōrnūā vėlātārūm sūbvērtīmūs āntēmnārūm",³⁶ adattamento virgiliano che tuttavia poteva andar bene come esempio di *versus compositus* costituito da piedi diversi, ma non per esemplificare la cosiddetta *symphonesis* di due sillabe brevi al posto di una sola, e neppure l'esametro chiamato 'procefalo' perché sovrabbondante di un tempo nel primo *metron*. Accortosene, il Perotti ha eraso la seconda e la terza occorrenza del verso (ff. 69v e 80r), sostituendola in entrambi i casi con un *exemplum fictum* (tav. 5): "cōrnūā lābānt vālīdōsquē vīrī iām sūspīcīt ārtus [v. l. ārmōs]".³⁷

7. Accanto al ramo della tradizione manoscritta che ha per capostipite il codice di Modena, esiste però un altro gruppo di testimoni che, se da un lato risultano immuni dagli errori dell'Estense sfuggiti alla revisione perottina (e ci permettono quindi di sanarli), dall'altro ignorano tutte le varianti introdotte dall'autore in questa bella copia: non soltanto i due versi su rasura, ma — ad esempio — anche l'integrazione di "ita" e di "ut ille inquit" nella prefazione allo Schioppo. Senonché questi testimoni condividono con l'Estense alcuni errori, che dovranno perciò attribuirsi a distrazioni del Perotti stesso durante la composizione del testo. Non credo sia il caso del cosiddetto 'sotadeo', definito 'trimetro trocaico acataletto' anziché 'tetrametro ionico brachicataletto', ma nel contempo presentato come 'reciproco' del verso eroico "īrē cūpīs sī rūs, mālā vītēs, sōmnīā quāso ||";³⁸ in questa circostanza, invece, il fatto che il presunto sotadeo reciproco si presenti concordemente in tutta la tradizione manoscritta nella forma: "quāesō sōmnīā vītēs, sī rūs cūpīs īrē ||" (anziché "quāes(o) ōmnīā vītēs mālā, sī rūs cūpīs īrē ||"), unito al fatto che nel *De metris* il nome di 'sotadeo' sia attribuito, sulla scia di Servio, a ben tre differenti tipi di verso,³⁹ fa pensare a una *defaillance* concettuale dell'autore anziché a un semplice calo di attenzione.

Un vero e proprio *lapsus* di scrittura nella prima redazione del lavoro si ha invece nella frase "trochaicorum t r e s species in presentia subiiciendas putavimus" (abbiamo ritenuto opportuno citare tre specie di versi trocaici), a cui fa seguito un elenco non di tre, bensì di tredici specie di versi trocaici. Poiché l'errore accomuna l'Estense (f. 84v) con i testimoni da esso indipen-

³⁶ Cf. Verg. *Aen.* III 549: "cōrnūā vėlātār(um) ōbvērtīmūs āntēmnārūm".

³⁷ Che in entrambi i luoghi la nuova redazione del verso sia introdotta dall'autore stesso su rasura, non si accorge il Boldrini (2000, 39 sg.), le cui conclusioni risultano dunque da respingere.

³⁸ Vd. Boldrini 2000, 40.

³⁹ Cf. Serv. *GL* IV 459. 27 sg. e 31 sg., nonché 464. 10 sg.

denti,⁴⁰ risalirà senz'altro al brogliaccio dell'autore, da cui perciò discendono *recta via* entrambi i rami della tradizione manoscritta.

Tra i testimoni immuni dagli errori dell'Estense qualche studioso ha in passato conferito particolare importanza al codice 784 della Biblioteca universitaria di Padova, che però, se pure sulla base della scrittura e delle filigrane è databile ad anni vicini alla composizione degli *opuscula*,⁴¹ risulta tuttavia inficiato da numerosi errori peculiari e soprattutto si rivela del tutto estraneo allo scrittoio del Perotti, la cui mano peraltro — nonostante quanto è stato sostenuto⁴² — non compare in alcun luogo (tav. 6).

Ai nostri fini è invece più importante osservare che al secondo ramo della tradizione risale anche l'*editio princeps* del 1471, che dunque non contiene le correzioni e le aggiunte apportate sul testo dall'autore e perciò — lungi dal testimoniare la sua volontà definitiva — dovette essere allestita senza un suo diretto coinvolgimento e, forse, senza il suo esplicito assenso.

Bibliografia

- Besomi, Ottavio & Mariangela Regoliosi 1966, "Valla e Tortelli", II. Mariangela Regoliosi, "Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli", 1. "Il Vaticano lat. 3908", *Italia medievale e umanistica* 9, 123–189.
- Besomi, Ottavio & Mariangela Regoliosi (curr.) 1986, *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18–19 ottobre 1984)*, Padova (*Medioevo e Umanesimo* 59).
- Bianchi, Rossella & Silvia Rizzo 2000, "Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V", De Nonno, De Paolis & Holtz 2000, 587–653.
- Boldrini, Sandro 1997, "Il *De generibus metrorum quibus Horatius et Boethius usi sunt* di Niccolò Perotti: prolegomeni ad una nuova edizione (con un'appendice sul codice Patavino 784)", *Studi umanistici piceni* 17, 33–47.
- 1998a, "Il *De metris* di Niccolò Perotti (prime considerazioni)", *Studi umanistici piceni* 18, 19–30.
- 1998b, "Il *De metris* di Niccolò Perotti", *Maia* 50, 511–522.

⁴⁰ Nel manoscritto della Biblioteca universitaria di Padova 784, f. 17r, la lezione *tresdecim* risale a una mano recenziore che, approfittando della posizione dell'originaria lezione *tres*, dislocata in fine riga, ha integrato *deci*3. Della circostanza non si avvede il Boldrini (2000, 37).

⁴¹ Le due filigrane — 'monti a tre cime' di mm. 320 x 250 ca. e 'cervo rampante' dalle dimensioni massime di mm. 48 x 90 ca. — sono sfuggite al Boldrini (1997, 40 = 1999, 109).

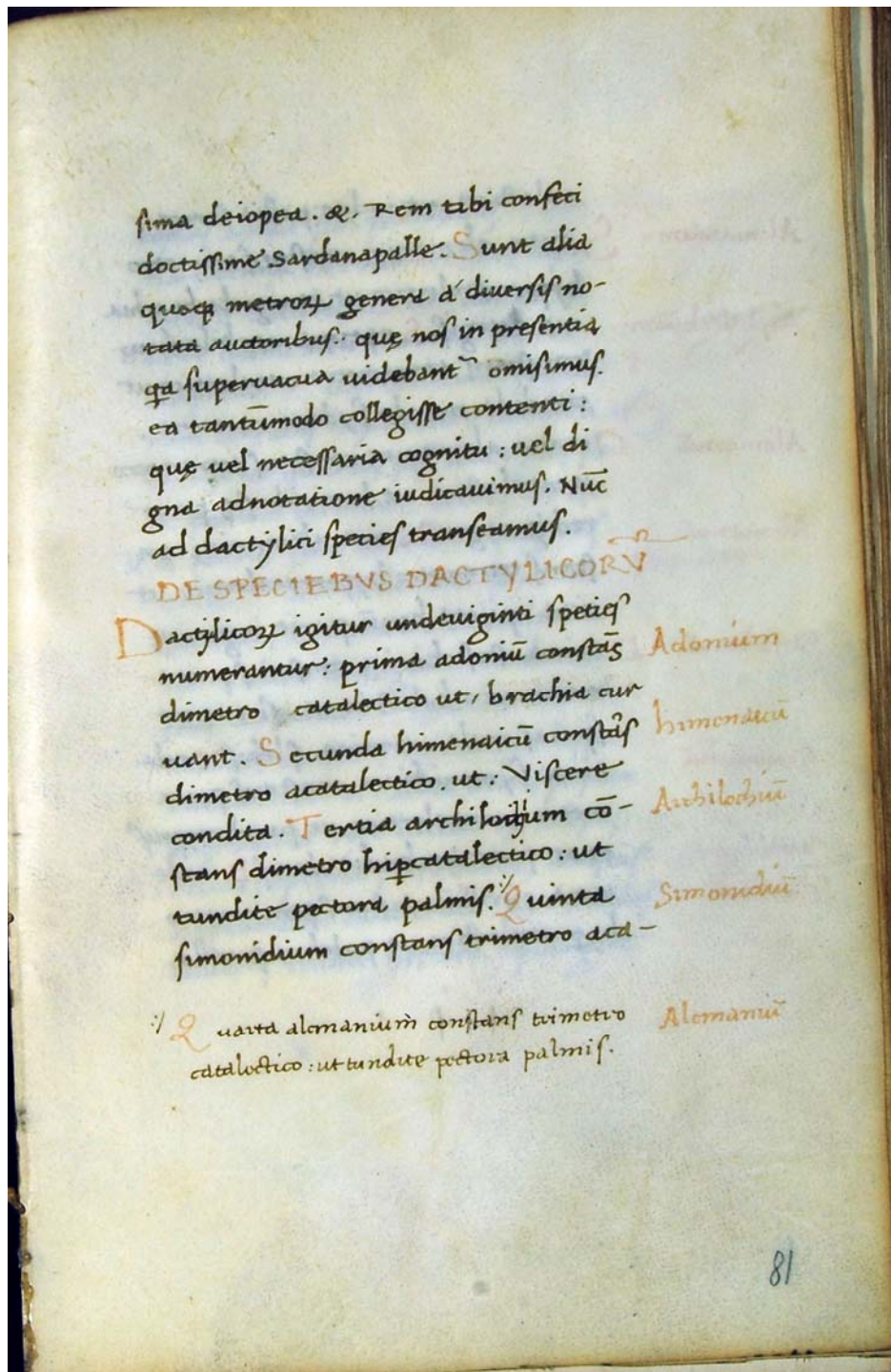
⁴² Boldrini 1997, 42 = 1999, 113.

- 1999, “Prolegomeni ad una nuova edizione del *De generibus metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt* di Niccolò Perotti”, *Quaderni urbinati di cultura classica* 90 (n. s. LXI 1), 105–125.
- 2000, “Varianti d'autore nel *De metris* di Niccolò Perotti”, *Studi umanistici piceni* 20, 34–49.
- Cessi, Roberto 1912, “Notizie umanistiche”, III. “Tra Niccolò Perotti e Poggio Bracciolini. Appendice”, *Giornale storico della letteratura italiana* 60, 73–111.
- Charlet, Jean-Louis 2003, “La lettre de Niccolò Perotti à Giacomo Costanzi: chronologie et signification”, *Studi umanistici piceni* 23, 47–58.
- d'Alessandro, Paolo 1992, “La *Periegesis* di Prisciano ed un codice modenese di Niccolò Perotti”, *Bollettino dei classici* s. III 13, 130–142.
- 1995, “L'archetipo dell'*Enchiridium Epicteti* di Niccolò Perotti”, *Rinascimento* s. II 35, 287–317.
- 2001, “Documenti perottini editi e inediti. La traduzione delle *Historie* di Polibio e una lettera mal datata”, *Res publica litterarum* 24 (n. s. 4), 137–145.
- (ed.) 2004, *Rufini Antiochensis Commentaria in metra Terentiana et de compositione et de numeris oratorum*, Hildesheim-Zürich-New York (*Bibliotheca Weidmanniana* VI. *Collectanea grammatica Latina* 3).
- 2007, “Un nuovo codice di Niccolò Perotti nella Biblioteca Vaticana”, *Res publica litterarum* 30 (n. s. 10), 115–128.
- Davies, Martin C. 1984, “Niccolò Perotti and Lorenzo Valla: four new letters”, *Rinascimento* s. II 24, 125–147.
- 1986, “Lettere inedite tra Valla e Perotti”, Besomi & Regoliosi 1986, 94–107.
- De Nonno, Mario, Paolo De Paolis & Louis Holtz (eds.) 2000, *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference held at Erice, 16–23 ottobre 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, I–II, Cassino 2000.
- Georgius, Dominicus 1742, *Vita Nicolai Quinti Pont. Max., Ad Fidem Veterum Monumentorum a D. Georgio, Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XIV ex intimis sacellanis conscripta. Accedit eiusdem Disquisitio de Nicolai Verga litteras, et Litteratos viros patrocinio*, Romae.
- IJsewijn, Jozef 1985 (ed.), *Roma humanistica. Studia in honorem Revⁱ adm. Dni Dni Iosaei Ruysschaert*, *Humanistica Lovaniensia* 34A, Leuven.
- Keil, Heinrich (ed.) 1864, *Grammatici Latini*, IV. *Probi Donati Servii qui feruntur de arte grammatica libri*, ex recensione H. Keilii, *Notarum laterculi*, ex recensione Th. Mommseni, Lipsiae.

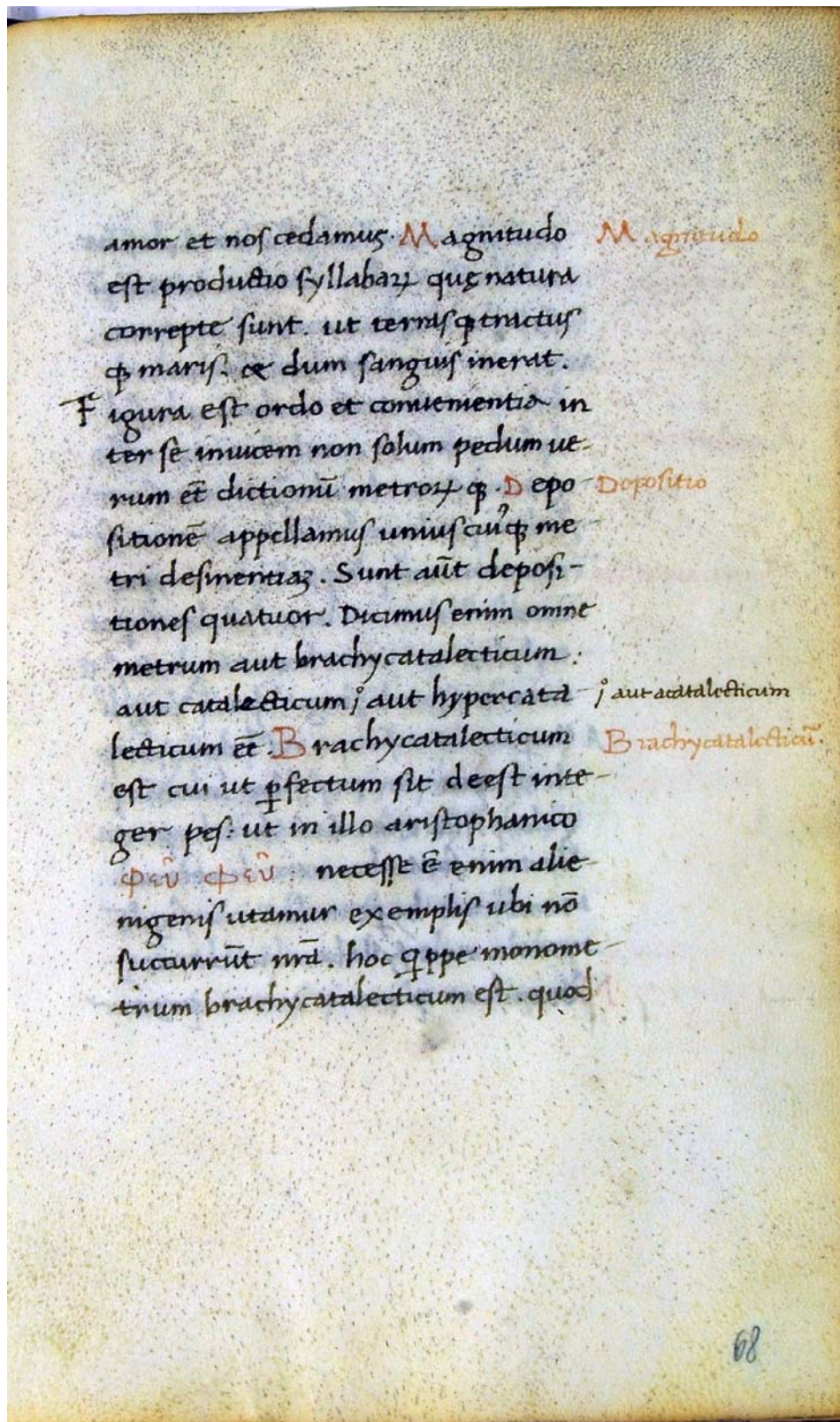
- Marucchi, Adriana 1985, "Codici di Niccolò Perotti nella Biblioteca Vaticana", *IJsewijn* 1985, 99–125.
- Mercati, Giovanni 1925, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma (*Studi e testi* 44).
- Monfasani, John 1981, "Il Perotti e la controversia tra Platonici ed Aristotelici", Appendix C. "For the Chronology of Niccolò Perotti to 1455", *Res publica litterarum* 4 = *Studi umanistici piceni* 1, 225–231.
- Morelli, Giuseppe 2000, "Metricologi latini di tradizione bobbiese", De Nonno, De Paolis & Holtz 2000, II, 533–559.
- 2006, *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curavit G. Morelli, adiuvantibus L. Cristante, P. d'Alessandro, S. Di Brazzano, M. Elice, P. Scattolin, R. Schievenin, I. A–Δ, Hildesheim-Zürich-New York.
- Nogara, Bartolomeo 1912, *Codices Vaticani Latini*, III. *Codd. 1461–2059*, Romae (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti iussu Pii X Pontificis Maximi).
- Oliver, Revilo Pendleton 1954, *Niccolo Perotti's Version of the Enchiridion of Epictetus*, Edited, with an introduction and a list of Perotti's writings, Urbana [Ill.].



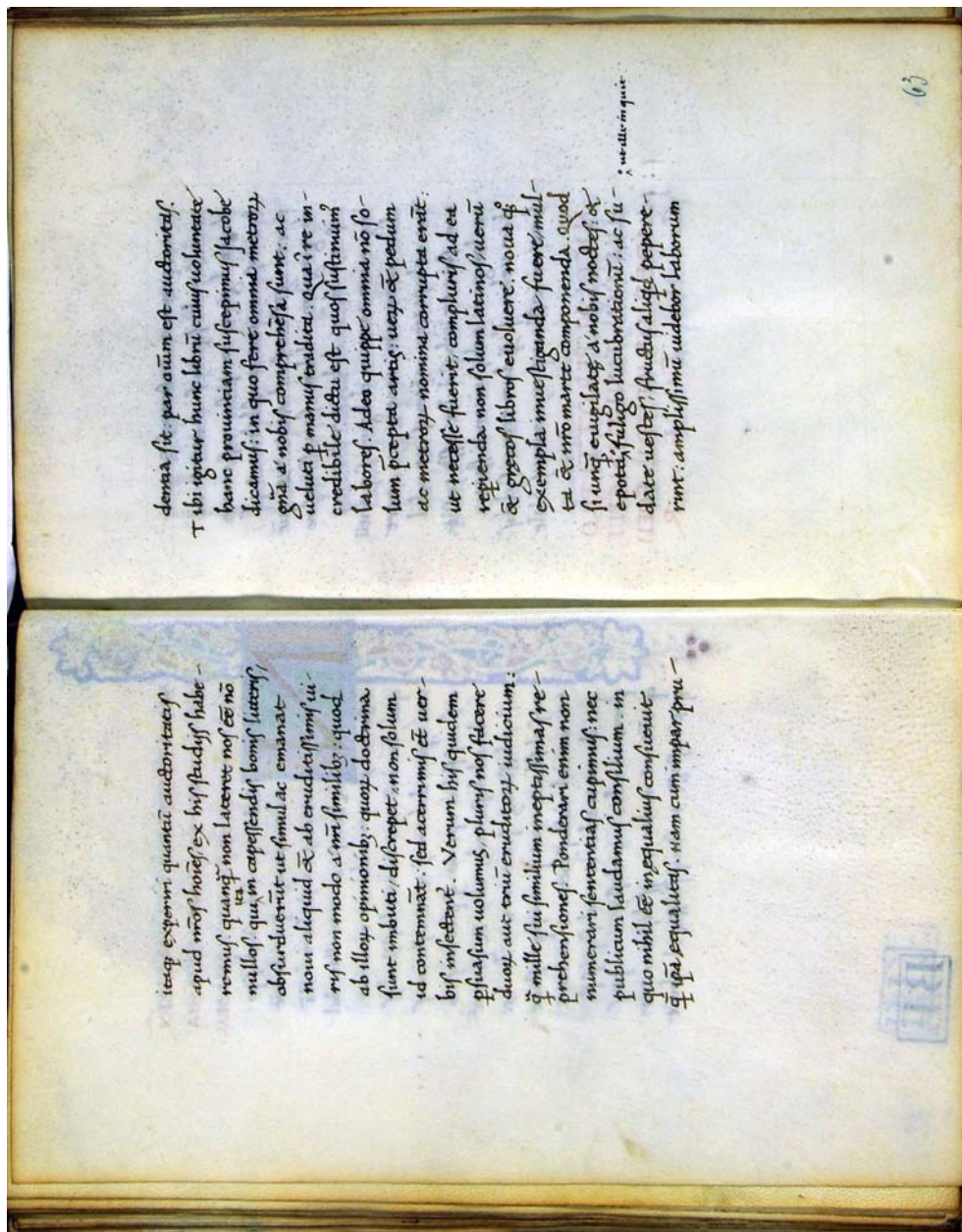
TAV. 1 : Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12,
 f. 1r.



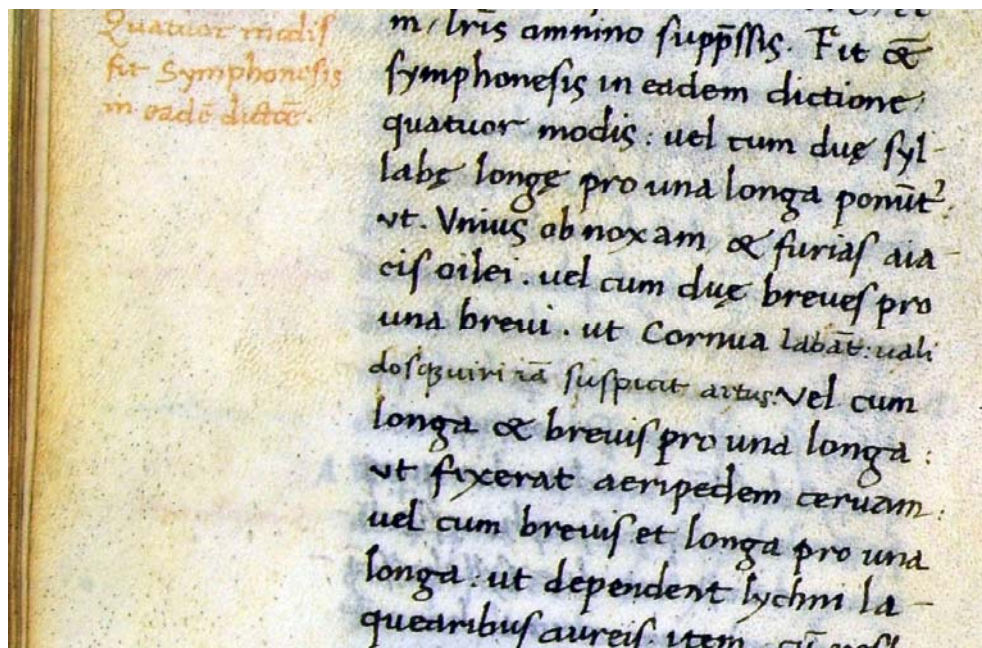
TAV. 2 : Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12,
 f. 81r.



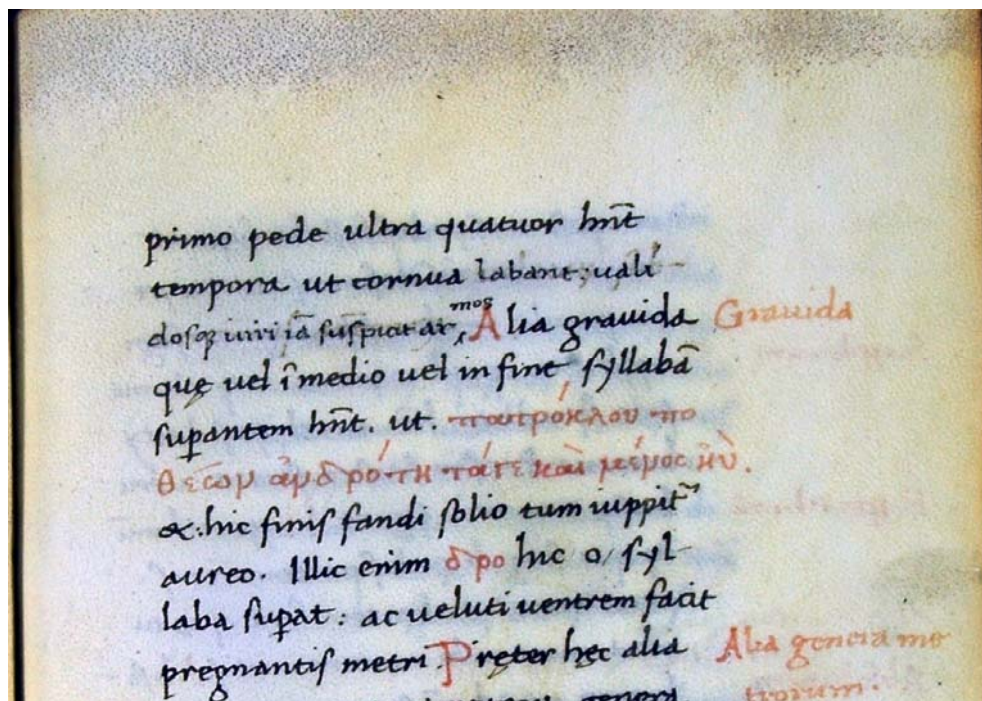
TAV. 3 : Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12, f. 68r.



TAV. 4 : Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12, ff. 62v-63r.



TAV. 5A: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12, f. 69v



TAV. 5B: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 56 = α O. 7. 12, f. 80r

